

## L'ANALISI

**Paolo Pombeni**

# Occorre regolare fenomeni nuovi senza costruire gabbie ideologiche

**N**on è alla guerra dei numeri che bisogna prestare attenzione. Se davvero gli aderenti al "Family Day" sono stati due milioni e quelli alle manifestazioni delle famiglie arcobaleno sabato scorso un milione, questo non ci dice qualcosa di più del fatto che sono temi che mobilitano un'ampia partecipazione popolare. Tuttavia, come si sa, molte cause sbagliate hanno avuto nella storia sostegni di massa e dunque non è con quei criteri che vanno affrontati problemi.

L'impostazione di queste guerre di manifestazioni non serve molto ad aiutarci ad affrontare una problematica reale che non andrebbe ridotta a questioni etico-antropologiche o di tutela giuridica di "diritti" (entrambe piuttosto discutibili). Varrebbe invece la pena di cominciare a ragionarci nei termini più propri della necessità di regolamentare fenomeni sociali che hanno raggiunto una certa massa critica e che per questo sono stati normati da tutti gli stati con sistemi politico-giuridici che consideriamo analoghi ai nostri.

Questo non è un dato secondario. Possiamo certamente cercar di produrre un tipo di normativa che contempri alcune nostre specificità culturali, ma sostenere che possiamo evitare del tutto di averla è improponibile: sia perché in un mondo ormai interdependente ed a mobilità facilitata quello che ci illudiamo di cacciare dalla porta rientrerebbe dalla finestra (vedi il problema delle unioni omosessuali registrate all'estero); sia perché ormai è richiesto che nella partecipazione ad una comune sfera giuridica si vada verso una certa omogeneizzazione degli istituti.

Ripetiamo che ciò non significa adattarsi pedissequamente a quello che viene considerato "politicamente corretto" dall'una o dall'altra delle parti contrapposte, visto che

entrambe tendono più ad estremizzare che a ragionare. Da questo punto di vista ci permettiamo di suggerire che si parli meno in termini di "diritti" e più in termini di soluzioni da dare a dei problemi che ci pone la vita reale nell'evoluzione storica a cui è inevitabilmente sottoposta.

Facciamo qualche esempio. Che senso ha parlare del "diritto" di qualsiasi coppia a procurarsi in qualche modo un figlio? Davvero poco, visto che si tratta in ogni caso di imporre ad una persona, per di più debole e poco tutelata come è un bimbo da adottare, di trovarsi in una situazione particolare in cui di suo non sarebbe caduto. Vale ovviamente anche per l'adozione da parte delle coppie eterosessuali, e chi ha sperimentato questo percorso sa benissimo che si tratta di entrare nella vita di una persona che ha subito il terribile trauma dell'abbandono da parte

della madre e che dunque bisogna muoversi con estrema cautela. Per questo, anche in quel caso, non si parla di un diritto della coppia eterosessuale a procurarsi un figlio con l'adozione, ma c'è una procedura che è prevista piena di cautele per evitare che si possano fare dei disastri (e sappiamo che ciò nonostante spesso avvengono lo stesso). Perché per esempio queste cautele non dovrebbero essere previste, in modo rigoroso, anche per l'eventuale adozione del figlio del partner in una coppia omosessuale?

Problema opposto e speculare. Che senso ha parlare del "diritto" di ogni bambino ad avere un padre e una madre? Il bambino che rimane orfano di un genitore cosa deve fare, fare causa al Fato o al Padre morto a seconda di come la pensa per il diritto che non ha più? E quando una coppia eterosessuale si sfascia che facciamo: non consentiamo la separazione altrimenti i figli non avranno più un padre e una madre? (e non si dica che il fatto che permangano comunque obblighi genitoriali anche per i divorziati corrisponde realmente a tutelare quel presunto diritto...).

Sono solo due modestissimi esempi per richiamare l'attenzione sul fatto che in materie così delicate si dovrebbe farsi guidare dalla volontà di regolare in modo efficace ed appropriato situazioni ormai significativamente presenti nel nostro contesto sociale piuttosto che dalla voglia di cavalcare le pulsioni di quote della società legate all'assolutizzazione di loro visioni ideologiche e culturali. La

promozione di stili di vita, valori, culture antropologiche si fa legittimamente nella sfera delle appartenenze private di ciascuno alle comunità in cui intende riconoscersi. Lì ciascuno è libero di difendere e professare il suo "modo di vita", mentre nella sfera pubblica viene regolato ciò che serve ad una convivenza ordinata di tutti. Questa è determinata anche dalle evoluzioni dei costumi sul piano storico. Per questo non è convincente ridurre tutto al problema di cosa siano "il matrimonio" e "la famiglia" come se questi fossero concetti trascendenti e non fenomenologie che sono costantemente mutate nel corso della storia. Ciò vuole anche dire che non è possibile che da un lato si neghi il permanere del modo tradizionale di intendere questi istituti, ma dall'altro si pretenda che le regolamentazioni di favore connesse a quel modo di vedere (per esempio la reversibilità delle pensioni, prevista originariamente a compensare il sacrificio delle donne nel lavoro domestico) siano trasformate in diritti patrimoniali individuali trasmissibili ed estensibili a qualsiasi forma di convivenza che origini rapporti affettivi e sessuali.

Sono ragionamenti che vorremmo fare sottovoce, nella speranza che i legislatori anziché correre alla ricerca del sostegno (elettorale?) di quella o quell'altra piazza, fenomeni per definizione transeunti e poco razionali, si ponessero invece nell'ottica di dotare l'Italia di una buona e ragionevole legislazione che contemperasse l'esigenza di normare (e dunque tutelare) fenomenologie sociali ormai significative con quella di non costruire gabbie ideologiche che produrrebbero solo rigidità e di conseguenza ingiustizie di corto respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

